

CINEMA. A Miami si gira «The Specialist», film di mafia e bombe con Stallone e la Stone



Sylvester Stallone in «Demolition man»

Andrew Cooper

Insieme piaceranno?

Sly e Sharon, la strana coppia. Ma chissà che non funzioni sullo schermo. In fondo, sono così diversi - per gusti, sensibilità, fascino - da poter risultare perfino una novità in questo cinema americano pigro e ripetitivo. Trattandosi del remake di un vecchio film di Charles Bronson, «The Specialist» cerca un motivo di richiamo originale proprio nell'accostamento dei due attori. Sylvester Stallone, reduce dal mezzo insuccesso di «Demolition Man», deve aver capito una volta per tutte che i toni della commedia, ancorché d'azione o fantascientifica, non fanno per lui. Sharon Stone di toni ne ha addirittura collezionati due, «Silver» e l'ancora inedito in Italia «Intersection», per cui ha assolutamente bisogno di un'affermazione al botteghino, se non altro per riconfermare il suo status di star sexy e glaciale. Che c'è di meglio, allora, di un poliziesco spettacolare, tutto glamour e nitroglicerina, magari con un tocco d'ironia sessuale? Tutti sanno che Sly non ama girare scene erotiche, ritenendosi poco credibile tra le lenzuola, ma può darsi che con l'esplosiva Sharon faccia uno strappo. Lei, invece, non ha problemi di nudo, anche se il carisma conquistatosi con «Basic Instinct» rischia di fissarla in un'immagine stereotipata di bionda impossibile. Il declino di Kim Basinger insegna.



Sharon Stone in «Basic Instinct»

Una coppia davvero esplosiva

Lei è una misteriosa bionda «esplosiva», lui un esperto di tritolo ex agente della Cia. Sharon Stone e Sylvester Stallone stanno finendo di girare a Miami, in Florida, «The Specialist», un film d'azione diretto da Luis Llosa, cognato del più famoso Mario Vargas Llosa. Nel cast anche Rod Steiger, che torna a girare per una grossa produzione hollywoodiana. Sly non rilascia interviste, mentre Sharon Stone accetta di rispondere alle nostre domande.

la sofisticata vestaglia da bagno trasparente. Gli ospiti dell'hotel la osservano in rispettoso silenzio mentre ripete per la terza volta di fronte alla cinepresa l'entrata nel casino che esploderà fra pochi minuti. Lasciandoci tutti nel dubbio se sia deceduta sotto le macerie oppure sfuggita all'infausto destino che aveva già colpito il padre, tanti anni fa, quando la ragazza aveva assistito all'omicidio ordinato dal mafioso cubano che ora la sta corteggiando. Naturalmente l'uomo ignora che la misteriosa bionda aveva già deciso di farlo fuori grazie all'aiuto dello «specialista» Sylvester Stallone, grande esperto di esplosivi e un tempo al servizio della Cia.

Raccontato così, «The Specialist»

(remake di un film con Charles Bronson) sembra un'ennesima storia d'azione e di mafia ambientata a Miami. Ma ci sono alcuni dettagli curiosi in questa megaproduzione di quaranta milioni di dollari. Innanzitutto il produttore, il cui nome è già una garanzia: Jerry Weintraub, infatti, è una vecchia volpe del cinema. Ha prodotto film

di culto come «Nashville» e la fortunata trilogia di «Karate Kid». Poi c'è il regista, Luis Llosa, un peruviano colto e di belle maniere, cognato e cugino del più famoso Mario Vargas Llosa, e con un passato quasi da intellettuale: ex critico cinematografico, regista di documentari e di alcuni film prodotti nella «factory» di Roger Corman. Ci sono poi un

gruppo di attori di solido mestiere: James Woods, nel ruolo di un cinico soldato di ventura, Eric Roberts in quello del giovane mafioso, e, meraviglia, il vecchio Rod Steiger, che ritorna in una produzione hollywoodiana dopo anni di assenza, nel ruolo del padre mafioso, dal perfetto accento cubano. «Nel film ho settant'anni», spiega l'attore che

cammina a fatica, aiutato da un bastone, dopo un recente intervento chirurgico all'anca, «ho dovuto tingere di grigio baffi e capelli. Sono un vero padrino cubano a cui ammazzano il figlio. Mi sembra una buona occasione per tornare alla ribalta. Qui a differenza dell'Europa, dove sono sempre riconosciuto e riverito, fanno presto a dimenticarsi di te e dei tuoi Oscar. Per ruoli come questo preferiscono proporre uno come Ben Gazzara. È solo grazie a Jerry che ho avuto questa parte», conclude il sessantottenne attore di film co-

me «L'uomo del banco dei pegni» o «Le mani sulla città». Poi, però, comincia a raccontare aneddoti del suo passato e la voce riprende vigore, gli occhi scintillano di entusiasmo. Insiste nel voler intercettare il suo inglese con vocaboli spagnoli. Il film infatti ha un'atmosfera tutta latina, molte scene sono state girate in Little Havana e sulle spiagge locali e persino nelle lussuose abitazioni dell'Intercoastal Waterway, il canale che attraversa Miami. La musica, di cui è produttore esecutivo Emilio Estefan, marito della popolare Gloria e creatore del gruppo Miami Sound Machine, è di inequivocabile gusto cubano.

«Era da tanto tempo che volevo tornare a girare un film a Miami», conclude il produttore Weintraub. «Il film racconta la storia di una famiglia cubana ed è ambientato a Miami. Avrei potuto girarlo in California ma questa città ha un sapore tutto suo, elettrico e sensuale, che è difficile da riprodurre. E poi dove si trova un posto come questo?», si chiede guardando gli splendidi soffitti di legno colorato, le ampie arcate e la lunga piscina circolare che s'incunea tra le due ali del grand hotel Biltmore.

ALESSANDRA VENEZIA

MIAMI. Il Biltmore Hotel di Miami si trova a Coral Gables, in una macchia verde di prati perfettamente rasati. Ciuffi di palme, campi da golf, grandi case coloniali e una bellissima chiesa in stile spagnolo che gli sta proprio di fronte. Costruito negli anni Venti, è imponente, in puro stile «mission», ricco di arcate, colonnati e vetrate, di un bel colore ocra rosato con soffitti decorati in tinte brillanti.

La sua piscina è la più grande d'America: era lì che Johnny Weissmuller nuotava a ampie bracciate per prepararsi al suo ruolo di Tarzan. Sempre lì si incontrava Al Capone: è proprio dalla bella torretta Giralda dell'Hotel amava sparare nella notte. Oggi il Biltmore Hotel è frequentato per lo più da turisti assetati di sole e di vita notturna. E in questi giorni da un'intera troupe cinematografica che sta girando il nuovo film di Sylvester Stallone, intitolato «The Specialist».

Nel patio di erba e mattoni si vedono riparati dall'ombra dell'ombrellone due giovani di bella stazza, due guardie del corpo vestite di nero da capo a piedi, lunghi capelli imbrillantinati e catene d'oro al collo. Controllano l'entrata di una capannina dove si riposa uno spietato mafioso cubano interpretato da Eric Roberts. Non hanno l'aria di essere due gentiluomini, quei due, e infatti nel giro di pochi secondi li vedono saltare in aria, dopo una terribile esplosione di fiamme e fumo nero che li scaraventa tramortiti sul bordo della piscina. Tra gli applausi divertiti e le urla di sorpresa di decine di ospiti dell'hotel che hanno assistito alla scena del tutto imprevedibile dalle finestre delle loro camere.

Una scena perlomeno paradossale, considerando l'atmosfera distesa e rilassata di questo riservato e elegante centro balneare. Vedere gli artigiani al lavoro e gli abili esperti di effetti speciali di Hollywood in questo grandioso hotel che ospitò personaggi come i Duchi di Windsor o la famiglia Roosevelt fa una certa impressione. Così

come vedere passeggiare Sylvester Stallone in braghette corte e maglietta bianca, e Sharon Stone, invece tutta drammaticamente in nero, tranne che per un minuscolo bikini d'oro che si intravede sotto

Parla l'attrice «Voglio Polanski, è l'ultimo genio»

MIAMI. Ogni volta sembra sempre più bella. Trucco più lieve e sofisticato, vestiti impeccabili e maliziosamente drammatici, portamento da grande star. Rimane il fatto che oggi, a trentasei anni, di prime donne come Sharon Stone non ce ne sono molte. Sarà per questo che dopo aver cercato di cambiare la sua immagine con «Intersection», in cui è la moglie fedele di Richard Gere, e aver girato «The Quick and the Dead», il western di Sam Raimi in cui si traveste da cowgirl, ha deciso di tornare al suo ruolo preferito: quello della donna affascinante e misteriosa, sensuale e fredda, calcolatrice e intelligente che l'ha resa famosa in «Basic Instinct». All'intervista si presenta avvolta in un vestitino di maglia nera con cappuccio, che le scivola lentamente sulla spalla, lasciando vedere la pelle nuda abbronzata. I capelli sono raccolti in una coda di cavallo, le lunghe gambe accavalate mostrano un paio di sandaletti d'oro col tacco a spillo. Ma non bisogna farsi ingannare dalla sua apparenza: Sharon Stone è in realtà una donna divertente, arguta e intelligente.

In un recente articolo sul «New York Times» lei è stata paragonata a Camille Paglia, la contro-

versa ideologa femminista detestata da tante militanti.

Il produttore che ha rilasciato quella dichiarazione non ha voluto che il suo nome fosse pubblicato. È uno che non ha neppure il coraggio delle sue azioni. Cosa vuole che le dica? «The Quick and the Dead», il western che ha appena terminato, è un film femminista? Non lo vedo in quei termini. Penso invece che mi si è finalmente offerta la possibilità di portare sullo schermo un personaggio che è il corrispettivo femminile del «machismo». In genere le donne sono rappresentate da un punto di vista maschile, perché gli sceneggiatori di Hollywood sono in maggioranza uomini. Non considero comunque femminista un film solo perché la protagonista è descritta come una ragazza vera e interpretata come una ragazza vera. Lo considero semplicemente una scelta ragionevole.

Si dice che questo il personaggio di «The Specialist» sia un altro esempio di donna manipolativa e aggressiva. È vero: lo è. È un personaggio negativo, una piccola viziosa puttana che tira coca. Non è una ragazza piacevole.

Sono in molti a pensare che lei si rifà allo stile delle attrici degli anni Trenta e Quaranta. A una Veronica Lake, per intenderci. Direi a Barbara Stanwyck: le ho persino rubato la famosa scena delle scale di «La fiamma del peccato» in cui indossava una braccialeto alla caviglia. Credo che la gente pensi a me come a una donna forte perché non ho nessun timore a esprimere il mio punto di vista in quello che faccio, senza per questo rinunciare al mio essere donna.

Le sembra di avere qualcosa in comune con una donna del genere?

Il senso di isolamento in cui vive, i sentimenti separati dagli altri. Qual è il prezzo del successo? È una cosa molto difficile da spiegare, a meno che non la si provi. Persino la mia migliore amica, che mi segue ovunque, non riesce a capire cosa intendo. Se però mi succede qualcosa e chiamo «Sly» al telefono non faccio neppure in tempo a raccontargli il fatto che lui ha già capito e ha una risposta per me. Proprio perché ha passato tutto quello che sto passando io adesso in maniera amplificata e molto più intensa, eppure ha una capacità di equilibrio notevole.

Quando ha conosciuto Stallone?

Tre anni fa, a Cannes, credo. Era maggio e c'erano tutti quei pranzi ufficiali. C'è un ruolo cinematografico che le piacerebbe riproporre? Vorrei fare «Colazione da Tiffany», come era stata scritta da Truman Capote. Cosa sta leggendo in questi giorni? «Don Chisciotte» e i racconti di Marquez. Gli scrittori latino-americani sono i miei preferiti. È vero che farà il remake di «Belva di giomo» con Roman Polanski?

Se n'è discusso. Lo si dovrebbe ambientare alla fine degli anni Trenta, perché quello era un periodo molto decadente. Mi hanno chiesto di dare la mia parola, così avrebbero trovato il finanziamento. Vedremo. Voglio lavorare con Polanski: è uno degli ultimi geni cinematografici rimasti sulla scena. Penso che sia un uomo incredibile e ho certo molto da imparare da lui.

Qual è il problema, allora? Nessuno: se mi arriva una buona sceneggiatura, firmo il contratto anche domattina. Assolutamente. □ A. V.



I due attori con James Woods, a sinistra, e Rod Steiger, a destra

M Lavandier / Ap

LA TV
DI ENRICO VAIME

Ambra, quanta voglia di kitsch

UNA DELLE COSE più difficili di questi tempi è superare gli argomenti, cambiarli avendoli chiariti, lasciarli per andare avanti. Ma sembra quasi impossibile in un periodo in cui la tv sembra occuparsi soprattutto di ribadire, rilanciare, riproporre per lo più le stesse cose di sempre. Non bastano due settimane per spegnere i fragori di una campagna elettorale fra le più mediocri, una parata di mezze figure e di luoghi comuni che s'è conclusa nella maniera più prevedibile: l'affermazione delle mezze figure e dei luoghi comuni, appunto.

Siamo ancora qui a commentare lo scontro (virtuale) fra Umberto Eco e quella scemetta di Italia 1, Ambra, che ancora oggi fa la spiritosa ripetendo i suggerimenti che le vengono proposti in auricolare, in una polemica da dormitorio delle ragazze, un accostamento che ha stuzzicato la voglia di kitsch dell'intelligenza in fondo invidiosa in un tentativo di dissacrazione degno di miglior causa. Aspidi d'allevamento diffondono le battute dell'ochetta-simbolo gongolando per la provocazione: Eco (la sinistra) sconfitto dalla ragazzina della Fininvest (la destra). La cultura intoccabile e sussiegosamente ufficiale umiliata dai risultati che premiano i consigli per gli acquisti. Per quanto si andrà avanti? I giornali si adeguano e riportano questa storia infinita tra le più stucchevoli: un intellettuale ritroso che s'è praticamente sempre negato al medium televisivo, superato beffardamente da un prodotto di squalido broccato cattolico.

È la solita nazionale di calcio. Che perde continuamente provocando le reazioni scomposte dell'informazione tutta. Al punto che non la chiamano più la nazionale di calcio ma la nazionale di Sacchi (Sacchi di che?). Ha perso anche col Pontedera e a me non dispiace: preferisco guidare «Forza Pontedera» piuttosto che «Forza Italia».

E avanti così. Altro squarcio altrettanto sconcertante: il caso di Ylenia, la figlia di Albano e Romina. Con un cinismo inqualificabile ritomano immagini e supposizioni fantasiose, speculazioni immonde alle quali si aggrappano personaggi miserabili giovandosi dell'aiuto d'un malinteso giornalismo agorizzante che sopravvive cibandosi di farneticazioni crudeli.

LA TV SI FA complice di queste truffe di cronaca gonfiata e stravolta, rivendute da autentici tromboni che dichiarano di non crederci, stigmatizzano, ma intanto diffondono («Ah, il nostro duro mestiere di cronisti!») le chiacchiere dolorose che hanno il solo scopo di veicolare le curiosità più basse di fruitori morbosi. Parole. Parole a supportare o corrompere le immagini. Le colpe della televisione, che pure potrebbe staccarsi senza danni da certe bassezze, sono enormi in questo settore: qualunque cosa commentata dal teleschermo si ingigantisce, raggiunge importanza primaria, diventa argomento di inevitabile risonanza. Un mezzo a rischio i cui risultati possono degenerare con facilità.

Prendiamo, per l'ultima volta (ma sarà così!) il caso «Combat film»: immagini documentarie utilissime, indispensabili per la conoscenza storica. Eppure una presentazione carente quando non equivoca... (Parole...) ha trasformato un documentario importantissimo in un'occasione mistificante. Con la conseguenza di indignare molti che di quei fatti furono protagonisti. Una malintesa e goffa imitazione di obiettività e distacco ha offeso quanti pretendevano giustamente un commento storicamente corretto. Ed ecco che un'operazione ineccepibile dal punto di vista informativo s'è trasformata (per molti) in una pericolosa rivisitazione parziale. Eppure parecchie di quelle immagini hanno colpito il segno: la forza del messaggio Tv non riesce ad essere bloccata dalla insufficienza di certe notazioni. In questo caso dobbiamo dire meno male.